

L'ULTIMA CACCIA DI CANAPINO

(Racconto breve)

Il cancello di ferro che si apriva nell'alto muro di pietra girò suoi cardini cigolando; ne uscirono due robusti bracci ansimanti che tiravano con forza il guinzaglio.

Li seguì un uomo trafelato che nonostante la robusta corporatura e la giovane età faticava non poco a trattenerli, impacciato com'era dalla doppietta che teneva a tracolla e dal giaccone che reggeva con l'altra mano.

Canapino, questo era il nome con cui lo chiamavano in sua assenza, legò per un attimo i guinzagli alla sbarra del cancelletto ed indossò il giaccone calcandosi poi in testa un cappellaccio a larghe tese. Finalmente con il fucile a tracolla ebbe le mani libere e poté carezzare sulla testa e sul collo i due cani che risposero con mugolii di piacere e un intenso scodinzolio delle code, mozze a metà, come la loro razza imponeva.

<< Seduti! >> ordinò Canapino; i cani gli obbedirono subito ed ebbero come ricompensa due tocchetti di pane secco che afferrarono al volo e divorarono in un attimo. Era quello l'unico comando a cui obbedivano immediatamente senza reticenze. A volte si sedevano insieme di fronte a Canapino anche senza che glielo avesse ordinato e questi si vedeva costretto a dare loro la solita ricompensa.

“ Figli di un cane” pensava.

Lanciò loro altri due pezzi di pane e li lisciò il collo. I cani risposero alzandosi sulle zampe posteriori e leccandogli la faccia quasi a lavargliela. Era il loro Dio il loro Re il capo branco al quale dovevano dedizione assoluta.

Canapino non si sottrasse a quel rito quotidiano e sussurrò parole dolci per rabbonirli, poi asciugatosi la faccia con la manica sciolse il guinzaglio e riprese il cammino.

In quell'ora che precede l'alba le vie di Santo Spirito era buie e deserte. Quella notte era piovuto, ma ora il cielo si stava aprendo. Ampi spazi di sereno mostravano le stelle che si riflettevano sul lastricato bagnato delle strade, ma non c'era traccia di luna. Era una notte da ladri, da cospiratori..... da bracconieri.

Uscito dal vicolo laterale imboccò via Maggio e la discese fino al fiume che traversò sul ponte a Santa Trinita. Sul lato opposto prese a sinistra percorrendo il lungarno deserto dove i palazzi che si affacciavano sul fiume avevano le persiane ancora chiuse.

Superò ancora un paio di ponti mentre alla sua destra i bei palazzi lasciavano il posto a case più basse poi a case modeste miste a orti e capanne ed infine a campi e alti pioppi che facevano corona al fiume.

A questo punto Canapino scese sul greto ghiaioso e continuò ad avanzare lungo il fiume sempre con i cani al guinzaglio che tiravano come forsennati e parevano dotati di una forza inesauribile.

Ora il buio era meno fitto e alle sue spalle si cominciava ad intuire il rossore dell'alba. Si fermò solo quando incontrò il paletto bianco con il cartello che delimitava la riserva di caccia delle Cascine e con i cani si portò dietro una folta macchia.

Mancava ancora qualche minuto all'alba ed impiegò quel tempo per compiere il rito del caricamento del fucile.

Trasse dalla cinta la fiaschetta con la polvere nera, ne tappò il beccuccio con il pollice e mentre con l'indice tirava la linguetta di apertura, girò con gesto rapido la mano sottosopra rilasciandola. Nel beccuccio c'era ora l'esatta dose di polvere nera che lasciò cadere dentro la prima canna della doppietta. Ripeté l'operazione nell'altra canna poi inserì due stoppacci calcandoli con la bacchetta, quindi trasse fuori la fiaschetta del piombo fine. Con lo stesso procedimento usato per la polvere dosò il piombo e lo versò nella prima canna. Nella seconda mise piombo più grosso adatto a tiri più lunghi e terminò pigiando con la bacchetta due stoppacci di carta più piccoli.

Poi con il pollice alzò i due cani e li innescò; ora l'arma era pronta e provò ad imbracciarla. Gli saliva alla spalla perfettamente. Certo ce ne erano di più di moderne, ma quella era la sua doppietta. Suo padre gliela aveva regalata anni prima quando giudicò che fosse abbastanza grande per andare a caccia ed assumersi delle responsabilità. Non l'avrebbe cambiata per niente al mondo.

Intanto si era fatto quasi giorno. Era la metà di marzo e dopo un'ultima gelata di qualche notte prima il clima si era fatto più mite. Sull'Arno aleggiava una nebbiolina leggera.

I cani intuivano che stava per venire il loro momento e non si tenevano più. Canapino oltrepassò i paletti della riserva e li sciolse.

Cassio risaliva la sponda del fiume da dove ogni tanto rientrava a marcare la posizione del padrone poi galoppava di nuovo oltre l'argine. La sua azione era impetuosa e copriva una grande quantità di terreno. Aveva una struttura agile ed adatta alla corsa. Le lunghe canne nasali gli consentivano di avventare la preda a grande distanza. Allora rallentava l'azione, risalendo l'emanazione, fino a che non rimaneva in ferma .

Bruto invece aveva uno stile completamente diverso; il mantello di un marrone più chiaro con ampie chiazze bianche metteva in evidenza una muscolatura poderosa. Le gambe più corte ed il largo petto facevano da base ad un collo possente su cui ricadevano ampie giogaie.

Cacciava al trotto, la testa retta, dominando tutta la zona. La sua cerca era tranquilla, meticolosa, sempre nella sfera di azione del cacciatore. Poteva cacciare con quella andatura per l'intera giornata senza mai stancarsi; pareva dire all'altro cane:

<< Corri pure avanti quanto vuoi che poi passo io e ti rifaccio le bucce >>.

Erano due splendidi animali e Canapino ne andava giustamente orgoglioso.

In quella fine di inverno quasi tutte le specie stanziali stavano per entrare in cova e sarebbe stato un delitto cacciarle. Era tuttavia in corso il ripasso degli uccelli acquatici, ultima caccia prima della ferma primaverile ed estiva.

Per questo Canapino si tenne su bordo del fiume dove era più probabile trovarne. Dopo un centinaio di passi fu proprio Bruto a sentire la prima traccia e ad un tratto la sua azione divenne quasi meccanica. Piegò a destra verso gli alberi poi voltò a sinistra verso la sponda e rimase impietrito in ferma con il collo torto e la zampa sollevata. Canapino imbracciò con calma il fucile, non c'era fretta; Bruto teneva la ferma per un tempo indefinito finché non riceveva l'ordine di romperla. Voleva attendere l'altro cane e quando questi si affacciò in cima all'argine gli fece cenno di scendere.

Cassio discese il bastione volando e si fermò a pochi metri da Bruto, di consenso, per non disturbarne l'azione. Ma Bruto era puntato in direzione di un fitto cespuglio ricadente sull'acqua da dove non sarebbe stato facile snidare la preda. Per questo Canapino fece cenno a Cassio di andare avanti per bloccare l'animale dalla parte

opposta. Cassio avanzò felino disegnando una falce e si ritrovò faccia a faccia con Bruto a non più di quattro passi di distanza. In mezzo la preda. Canapino credeva di poterla vedere per mezzo dei sensi dei suoi cani, sospesa tra la paura che la spingeva a prendere il volo e all'istinto che la teneva immobile, nascosta.... finchè sarebbe stato possibile.

Il cuore di Canapino ora batteva all'impazzata. Infinite volte aveva vissuto quella scena, ma ogni volta accadeva la stessa cosa. Cercò di calmarsi e di recuperare freddezza e quando si sentì pronto dette il comando ed i cani ruppero la ferma slanciandosi sui cespugli.

Una coppia di germani si involò.

La femmina, che doveva avere i piedi sulla terra, salì a colonna.

Con un tiro di stoccata Canapino la freddò facendola cadere a pochi metri dalla riva, poi si voltò verso il maschio. Questo dopo una breve corsa sull'acqua aveva preso il volo verso la sponda opposta. Il cacciatore attese che il volo si stabilizzasse, mirò con calma e sparò. L'anatra cadde in mezzo al fiume dove una buona corrente lo portò verso valle.

Intanto Cassio più veloce aveva già recuperato l'anatra più vicina e si accingeva al riporto. Bruto vide l'altra anatra andarsene sul filo della corrente e si gettò in acqua e con inaspettata agilità nuotò in una diagonale stretta. Quando ebbe superato l'animale rimase un attimo fermo contro corrente e attese che le si depositasse in bocca poi riguadagnò rapidamente la riva e andò a depositare l'anatra ai piedi di Canapino.

Questi era talmente in estasi da dimenticarsi di scansare la scossa di Bruto che lo bagnò tutto. Ma che importava. Si inginocchiò accanto ai cani, in una perfetta comunione con loro e tramite loro con le magnifiche prede, con il fiume, gli alberi e tutta la natura e la bellezza che li circondava. Una sensazione che non si può descrivere ma solo rammentare a chi abbia avuto la ventura di poterla vivere.

Ma i cani erano al massimo dell'eccitazione e si rimisero in caccia. Intanto Canapino con la coda dell'occhio aveva visto in lontananza sul fiume un movimento di ali. Guardò meglio e vide un grande airone bianco che volava alto sugli alberi risalendo il fiume. Con frenesia ricaricò il fucile: una sola canna perché per tutte e due non c'era il

tempo. Quando l'airone gli passò davanti era pronto e lo inquadrò nel mirino, calcolando l'anticipo.... ma non tirò il grilletto.

Non seppe mai perché non lo fece; lo guardò passare e ne seguì il volo lento e maestoso, mentre risaliva il fiume verso la città, lo osservò superare il primo ponte e poi via via tutti gli altri fino a che non sparì oltre Ponte Vecchio.

Intanto sentì voci alle sue spalle.

<< Voi di qua, voi a destra! Cerchiamo di chiuderlo verso il fiume!!! >>

Canapino legò rapidamente i cani e si diresse dalla parte da cui provenivano le voci. Prima di essere visto si nascose tra le canne.

Rimase immobile imponendo ai suoi cani il silenzio. Stavolta era lui la preda e sapeva che non doveva muoversi o fuggire per nessuna ragione.

Attese i guardiacaccia. Uno passò veramente vicino, per un attimo i loro occhi si incrociarono, ma il guardiacaccia vide solo canne e passò oltre. Canapino attese ancora qualche attimo poi si allontanò rapidamente in direzione opposta. Attraversò tutta la riserva finché non giunse al fosso Macinante. Cercò un punto favorevole e lo attraversò. Ora era fuori dai cartelli, perfettamente in regola e allora sparò in aria il colpo che aveva caricato per l'airone bianco e si allontanò. Da lì a poco vide arrivare ansimanti i cinque guardiacaccia che lo stavano braccando.

<< Che ciglioni!!>> pensò <<Con voi farò i conti più tardi>>

Li salutò da lontano con un gesto poco riguardoso e rientrò in città nei pressi della stazione Leopolda dove c'era già grande animazione.

Attraversò subito l'Arno sul ponte alla Carraia, appena in tempo per imbattersi nell'uscita della prima messa della chiesa del Cestello.

Non aveva voglia di incontrare gente e si dileguò nelle viuzze di San Frediano.

Nel laborioso quartiere, in quel primo mattino, gli artigiani erano già al lavoro e Canapino si godette il concerto di martelli che ogni giorno vi si suonava.

Riconosceva le singole voci: quella trillante e continua del ramaio che batteva sul bulino, quella più sorda del calzolaio su cuoio, quella più lenta e solenne del fabbro che batteva la mazza sull'incudine, quella ritmata dei mazzoli dei muratori intenti a stonacare.

Ma era la voce di insieme che lo estasiava. In quella specie di caos creativo aveva la sensazione che tutti stessero lavorando per lui.

Purtroppo non poteva attardarsi a curiosare tra le botteghe, aveva anche lui faccende da sbrigare. Per vicoli secondari attraversò San Frediano e Santo Spirito e in pochi minuti si trovò davanti al cancelletto di ferro da cui era uscito nottetempo. Vi rientrò e sciolse di nuovo i cani che si misero a trotterellare nell'immenso e bellissimo giardino che si apriva davanti a loro salendo per tutto il fianco della collina.

Ovunque squadre di giardinieri potavano siepi e piante, raccoglievano rami e foglie secche, pulivano vialetti, fontane e statue.

<< Qua! Qua! belli, dove siete stati oggi a far danno? >>

I cani scodinzolavano un po' intorno a chi li chiamava poi passavano oltre. Canapino si era soffermato davanti alla limonaia ad osservare gli operai che portavano fuori al sole centinaia di piante di limoni e aranci delle specie più varie. Ancora per qualche giorno li avrebbero rimessi al coperto per proteggergli dal gelo della notte.

Richiamò i cani con un fischio e questi lo seguirono al passo. Oltrepassarono le scuderie dove in un recinto una schiera di cuccioli di un paio di mesi, in tutto simili a Bruto si disputavano un cencio, mentre una femmina dalle mammelle gonfie giaceva su un fianco esausta. Bruto passò oltre senza degnarli di uno sguardo. Uno stalliere andò incontro ai cani cercando di mettere loro il guinzaglio ma questi si scansarono.

<< Lascia stare li prenderai dopo ora hanno voglia di rinfrescarsi>>.

Proseguirono oltre fino allo splendido palazzo alle spalle del quale il giardino si trasformava in una specie di anfiteatro naturale ornato di statue e obelischi.

Una doppia scala ellittica portava al cortile del palazzo. I cani la scesero correndo e si tuffarono giocosi nella fontana del Bacco.

Canapino li guardava orgoglioso e divertito, pago della bella mattinata di caccia.

<< Vostra altezza permettetemi di ricordarvi che sono le nove passate e tutti vi stanno aspettando>>.

L'uomo che aveva parlato era un elegante signore dai capelli bianchi vestito con un abito grigio da cerimonia; il tono delle sue parole era paterno.

L'umore di Canapino cambiò immediatamente e si fece nero come la notte.

<< Aspetteranno ancora una volta Marchese, non preoccupatevi, aspetteranno ancora una volta!.>> rispose Canapino con amarezza.

Intanto i cani erano usciti dalla fontana. Canapino ed il Marchese si trassero indietro per evitare la scossa, ma non altrettanto pronto fu il maggiordomo che nel frattempo era giunto alle loro spalle e ne fu investito in pieno. Il maggiordomo rimase imperterrito mentre Canapino trasse dalla carniera le due anatre e gliele passò.

<< Per pranzo, con le arance!!!>> ordinò. Il maggiordomo annuì prendendole con la punta delle dita come si prende un topo morto per la coda.

<< e questi portali al canettiere, che li custodisca bene e li chiuda nel recinto a riposare>>

Canapino salì nelle sue stanze a cambiarsi mentre il maggiordomo si liberò subito dei cani e delle anatre affidandoli a camerieri di rango inferiore.

Ridiscese dopo pochi minuti in abito da cerimonia ornato di fasce e medaglioni, simbolo del suo potere. Chiunque avrebbe stentato a riconoscere in quella figura solenne ed elegante il cacciatore con il giaccone di fustagno ed il cappellaccio in testa di poco prima.

Nel cortile lo aspettava il picchetto di scorta con sei soldati ed un ufficiale mentre in lontananza dalle scuderie si udiva assordante l'abbaiare ed il latrare dei due cani.

<< Ma cosa hanno?>> chiese Canapino.

<< Non si sa >> rispose il maggiordomo << sono insolitamente nervosi>>

<< vai a dire al canettiere di farli uscire >> ordinò Canapino.

Dopo poco i cani arrivarono di corsa scodinzolando felici ed eccitati fuori misura, irrispettosi dell'abito elegante su cui tentarono più volte di porre le loro zampe. Il capo era il capo vestito a festa o meno e loro gli appartenevano... o forse al contrario era lui che apparteneva a loro.

Canapino chiamò l'ufficiale e gli disse:

<< Oggi saranno loro a farmi da scorta, andate pure capitano >>

L'ufficiale si irrigidì sugli attenti

<< Agli ordini Vostra Altezza >> e se ne andò con i soldati.

Allora si incamminò da solo nel corridoio che più di tre secoli prima un grande architetto aveva progettato per la dinastia che aveva preceduto la sua affinché dalla residenza privata potessero raggiungere il palazzo del Pubblico Governo.

Correva in alto attraversando chiese e palazzi, superando l'Arno su Ponte Vecchio. A distanza regolare delle piccole finestre ovali si aprivano sulle vie di Firenze come occhi indiscreti che frugavano nelle botteghe e nelle case a spiare le vite degli altri senza esserne visti.

I cani lo precedevano lungo il corridoio attendendolo sull'angolo ogni volta che questo svoltava, stranamente a loro agio sui bei pavimenti lucidati e scivolosi.

Per molti motivi Canapino non aveva fretta quel mattino, ma la ragione vera era che percorrere quella galleria gli era sempre piaciuto immensamente. Lo considerava un privilegio assoluto e non solo perché fosse riservato solo a lui e alla sua famiglia.

Da sempre quella passeggiata gli dava il modo di passare da una dimensione privata dove viveva in semplicità a quella pubblica dove doveva assumere ben altro tono. Ma soprattutto aveva modo di osservare da un punto di vista più intimo, quasi impudico, quella città e tutto quello che il lavoro dei suoi abitanti aveva costruito e ricostruito nei secoli: torri, case palazzi, chiese, conventi, ponti, botteghe che si intersecavano, cambiavano senso e funzione, visti da dentro, da dietro le loro facciate rinascimentali o barocche. Era come percorrere le viscere di un corpo vivente.

Non aveva fretta quella mattina Canapino e si fermò ad assistere alla Messa nella chiesa di Santa Felicità. In quel punto il corridoio passava sul fronte del vecchio edificio. I pilastri su cui poggiava ne disegnavano il portico integrandosi tanto bene che l'osservatore esterno difficilmente ne comprendeva la vera funzione. All'interno del corridoio il geniale architetto aveva praticato un'apertura e costruito una tribunetta che consentiva a Canapino e alla sua famiglia di assistere alle messe, visibile solo al clero ma completamente nascosto alla folla dei fedeli.

Mentre assisteva alla funzione, ormai prossima alla fine i cani lo attendevano nel corridoio pattugliando la zona con passo nervoso. Quando il prete dette il *missa est* riprese il cammino con passo spedito. Ormai tutto il tempo era trascorso e girò con

passo veloce attorno alla torre dei Mannelli, percorse il lungo tratto dritto sul Ponte Vecchio e quello sul Lungarno e fu dentro gli Uffizi.

Negli ampi corridoi i cani lo precedevano perlustrando ogni spazio dietro colonne e statue in marmo, osservati da sguardi severi di nobili antenati i cui ritratti pendevano ovunque dalle alte pareti. Ancora corridoi e uffici popolati da solerti funzionari che facevano largo al loro passaggio.

Finalmente giunsero all'ingresso di un immenso salone popolato oltre misura da gente di ogni età e ceto sociale. Il picchetto di guardia si irrigidì sull'attenti e la folla fece ala al suo passaggio, mentre i cani lo seguivano al piede silenziosi e guardinghi, per niente tranquilli.

Canapino percorse quell'ultimo corridoio umano, salì i tre scalini dell'ampio proscenio e prese posto nello scranno a lui riservato mentre i cani gli si accuciarono ai piedi. Da lì poteva osservare sia il pubblico che i banchi del governo e dei rappresentanti del popolo. Quando si fu accomodato fece un cenno di assenso con la testa e dai banchi prese la parola un uomo dall'austera figura :

<< Noi , Barone Bettino Ricasoli, Ministro dell'interno del Governo provvisorio della Toscana, alla presenza di sua altezza, Ferdinando IV di Lorena, dell'intero Governo e della Corte di Appello qui riunita in seduta straordinaria ci accingiamo a rendere noti i risultati del referendum popolare che ha deciso tra l'unione della Toscana alla Monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II e la costituzione di un regno separato. Prima di dare la parola al Ministro di Grazia e Giustizia che illustrerà le modalità e l'esito della votazione faccio appello a tutte le parti in causa affinché sia rispettato il volere del popolo, sia conservato l'ordine e non una goccia di sangue sia versata>>. Si sedette.

Nell'ampio salone dove erano riunite ben più di cinquecento persone, l'ansia dell'attesa era palpabile, il silenzio assoluto.

<< In questo dì quindici del mese di marzo 1860 noi, Ugo Poggi, Ministro Guardasigilli del governo provvisorio della Toscana, prima di rendere noti i risultati del referendum vi illustro le modalità con cui si è svolto e i fondamenti giuridici su cui poggia.....>>

Ma già Canapino non lo ascoltava più. Il suo sguardo correva sulle pareti del salone sugli immensi affreschi delle battaglie che avevano dato a Firenze la supremazia sulle altre città toscane, sulle statue, sui cassettoni del soffitto.

In quella sala fin da bambino aveva presenziato a centinaia di cerimonie tutte mortalmente noiose ed interminabili; per fortuna c'erano gli affreschi.

Li conosceva uno ad uno in ogni minimo particolare. Il suo preferito era quello della battaglia di Cascina combattuta nel 1330 tra fiorentini e pisani dove il condottiero Giovanni Acuto al servizio di Pisa attaccava di sorpresa l'accampamento dei fiorentini che intenti al riposo sapevano reagire validamente e respingere il nemico. Gli piaceva immensamente il verismo del quadro, i soldati fiorentini che combattevano ancora in mutande, sorpresi dall'attacco.

Durante le cerimonie più noiose strizzava l'occhio a suo padre, il Granduca Leopoldo II, detto Canapone, ammiccando ai soldati in mutande ed insieme scoppiavano a ridere come dei matti, magari mentre stava parlando l'Ambasciatore d'Austria o il Delegato pontificio.

<< Tutto ciò premesso do' adesso lettura del risultato del referendum.....>>.

Canapino tornò alla realtà, alla crudezza di quell'appuntamento con la Storia, di quell'ora cruciale per se e per la sua casata.

I cani sentivano la sua tensione e si erano alzati in piedi, muovendosi inquieti e sospettosi. Regnava un silenzio assoluto:

<<Toscani concorsi a dare il voto	386.445
Voti per l'unione alla monarchia costituzionale	366.571
Voti per il regno separato	14.925
Voti nulli	4.949

Proclamo la Toscana unita al Regno D'Italia!>>

Una coltellata che lo avesse colpito in pieno petto gli avrebbe fatto meno male.

Aveva messo in conto la possibilità di un esito negativo ma non in queste proporzioni. Quasi all'unanimità i suoi sudditi che già l'anno prima avevano costretto il granduca Leopoldo II a fuggire da Firenze e successivamente ad abdicare in suo favore avevano

definitivamente voltato la faccia a lui e alla sua famiglia, dimentichi di tutto quanto avevano fatto per quella città e per quella terra.

E mentre il ministro Poggi si alzava per andare a leggere il proclama dal balcone di Palazzo Vecchio, intorno a lui la folla presente esplose in un boato di gioia e di liberazione: chi si abbracciava, chi applaudiva, chi buttava il cappello in aria, chi accennava passi di danza.

Non poteva esserci conferma più palese del sentimento popolare, così come per Canapino non poteva esserci offesa e insulto più grande. Accanto a lui i suoi cani si agitavano nervosi, sentivano la sua sofferenza ed il suo tormento.

“Chi era tutta quella marmaglia che si permetteva di insultare il loro capo, Dio, re, padrone, amico?”.

La rabbia esplose nel petto di Bruto che abbaiò, abbaiò con tutta la forza del suo possente torace, delle sue larghe fauci e la sua voce tuonò nel salone rimbalzando sui cassettoni del soffitto, sugli affreschi delle pareti, sui marmi delle statue sovrastando l'urlo della folla che sorpresa e ammutolita si voltò a guardare i cani ed il loro padrone.

Canapino approfittò di quel silenzio.

Si alzò in piedi con grande sussiego, si sistemò il cappello e lentamente si avviò verso l'uscita. La folla silente fece ala al passaggio del giovane principe, succeduto al padre solo per pochi mesi e che di fatto non aveva mai regnato. Pagava gli errori del padre, amatissimo nella prima parte del suo regno e alla fine costretto alla fuga. Ma pagava soprattutto l'inesorabile corso della storia. Quella di un piccolo regno fatato finiva e una più grande ne cominciava. Il suo bisnonno il Granduca Leopoldo I, colui che aveva riformato quella terra che viveva più di passato che di presente, il monarca illuminato che per primo al mondo aveva abolito la pena di morte era un ricordo archiviato.

Ma mentre camminava lentamente uscendo dalla sala preceduto da Bruto, la folla inchinava la testa in segno di rispetto.

Cassio li seguiva di retroguardia e quando furono usciti rimase a lungo sulla porta abbaiano ancora una volta: che non osassero fiatare.

Poi li seguì annusandone la traccia per gli ampi corridoi degli Uffizi completamente deserti. Lo attesero all'ingresso della galleria. Canapino aprì la porta e la richiuse alle

loro spalle; finalmente si sentiva nella sua dimensione privata. Vedeva sì dai tondi occhi che si affacciavano sulle vie sottostanti la gente abbandonarsi a scene di giubilo come quelle a cui aveva da poco assistito, ma le sentiva lontane, come quasi non lo riguardassero.

Percosse rapidamente i lunghi corridoi svoltando numerosi angoli retti; solo quando fu sul Ponte Vecchio si fermò davanti alla finestra che si affacciava sull'Arno. I cani si affacciarono a loro volta appoggiando le zampe sul davanzale.

Allora lui li carezzò sulla testa con vigore, consapevole dell'immenso servizio che gli avevano reso e guardò, guardò l'acqua del fiume scorrere placida in quella luminosa mattina di marzo, guardò i palazzi che vi si specchiavano e più giù la sua riserva di caccia delle Cascine e pensò ai suoi inetti guardiacaccia che non avrebbe più potuto licenziare, pensò alle ville, ai campi di grano, alle vigne alle pinete sul mare e a tutto quanto aveva per sempre perduto.

Intanto sulla sua testa vide ripassare il grande airone bianco a cui non aveva voluto sparare. Lo osservarono a lungo volare lentamente, maestosamente lungo il fiume finché non sparì all'orizzonte.

Tre giorni dopo un corteo di carrozze che issavano la bianca bandiera dei Lorena partì da Piazza della Signoria alla volta di Vienna portando Canapino, alias Ferdinando IV Granduca di Toscana, con tutta la famiglia.

Canapino a differenza dei suoi avi non parlava una parola di tedesco e si sentiva estraneo alla famiglia imperiale austriaca a cui era legato da solidi rapporti di parentela. A Vienna si ricostruì una dimora simile a Palazzo Pitti e continuò a rivendicare il titolo di Granduca di Toscana fino alla morte che lo colse molto tardi nel 1908 e per quanto ne so' i suoi eredi lo rivendicano tutt'oggi.

A me piace pensare che su quella carrozza abbiano trovato posto anche Bruto e Cassio e che abbiano potuto trascorrere tutta la loro vita con il loro capo, Dio, padrone e amico, magari andando a caccia di anatre lungo il Danubio, che non sarà come cacciare sull'Arno, ma nella vita si sa', bisogna accontentarsi.

